

*Al Reverendissimo Sg. Egidio Monaldi Sr. Dimiceli  
Professore di Diritto  
Pastore in capo di St. Maria*

3

174

## BREVE DIFESA LETTERARIA.



SICCOME difendere le proprie cose fu sempre a tutti concesso, non deve oggimai arrear maraviglia se io insorgo contro l' autor del nuovo Sillabo, tra noi di recente comparso quale inesorabile condanna di certi erroruzzi epigrafici; e come ch' egli, celandosi il nome, non meriti lode nè risposta, gli do pure a divedere quanto mal si fondi la critica, ch' ei fa della mia iscrizione.

Egli ne incomincia le sue osservazioni e chiamala "biografica," quasi le volesse negare la specie che pur deve avere di funebre. Or bene queste due qualità non si escludono punto, siccome le varie specie mai non escludono il genere, sotto cui si classificano. E in vero l'iscrizione si suole generalmente definire "breve storia, vita ristretta." Pertanto, qualunque ne sia la specie, la parte storica o biografica non vuolsi

mai tralasciare; chè altrimenti ogni epigrafe peccherebbe contro la veracità, primo suo pregio. Or nella mia iscrizione toccai soltanto le principali circostanze della vita di Pio IX ed i fatti memorabili di quello. Non esce quindi essa dei limiti, che le si assegnano; e gli ultimi due versi danno a bastanza la nota specifica di funebre. E non è egli poi meglio dichiarare il soggetto, mentovandone i punti speciali della vita, che fare sfoggio di tanti nomi e di aggiunti non mica necessari, e, ch'è peggio, ripetere idee già prima in altri versi espresse, come mi viene fatto vedere in alcune iscrizioni, cui l'autore del nuovo Sillabo a bello studio or modestamente loda, ora innalza alle stelle? Del resto fa talvolta mestieri attenersi all'uso, *Quem pœnes arbitrium est et jus et norma loquendi*; vie maggiormente poi se approvato e confermato da celebri scrittori. Ebbene, mettendo in disparte famosi epigrafisti e dei nostri e dei tempi antichi, ricorderò solo il chiarissimo sacerdote Dr. Giuseppe Zammit, del quale a buon dritto dice il mio censore: *Tanto nomini nullum par elogium*; e per certo a colui, già famoso presso gli esteri latinisti, io chino riverente la fronte e il ciglio e della sua autorità o di alcune sue iscrizioni mi fo scudo ormai contro l'anonimo critico. Difatti, a tacere di altre, in un' epigrafe, la quale, comparsa, non è molti anni, nella Valletta sulla porta maggiore della

chiesa degli Agostiniani, fu poscia dall' autore medesimo riportata nella sua recente opera, *Carmina et inscriptiones*, a. pag. 40; fra le altre cose vi si fa pure menzione del Gozo, dove Mons. Pace Forno ebbe i natali, di Napoli, nelle cui vicinanze cessò di vivere e del quando l' uno e l' altro avvenne. Il simigliante mi cade osservare in diverse altre epigrafi, nelle quali caso non ha, nè memorabile azione, che quasi sempre col luogo e col tempo non s' accompagna. Per la quale cosa se celeberrimi scrittori hanno per costume di comporre in tale guisa le funebri iscrizioni, io non intendo come il censore tolga a criticar le cose mie, sol perchè, secondo mostra, le ho fatte io. Che se a torto reputasse esser così fatto uso da riprovare, io non agguignerei disutilmente parola; sì il pregherei che volesse consultarsene col mentovato epigrafista.

L' iscrizione, osserva in secondo luogo, "dice molte cose e quindi nasce la confusione." Ei sembra daddovero che nulla abbia apparato di filosofia, nè sappia dove stia a casa; poichè la molteplicità delle cose mai non produce confusione: sì bene dall' ambiguità e dall' inordinato collocamento delle parole potrebbe essa propriamente nascere nelle idee. Che anzi ritorcendogli contro la ragione addotta, gli posso dire che anche l' esser breve generi oscurità, sorella non menoria della confusione; e se non ne comprende egli la vera

prova, almen gli basti l' autorità del suo bene amato Orazio: *Brevis esse laboro, obscurus fio*, e il senso comune letterario, il quale ha per confuse qua e là ed oscure le opere di Persio, di Sallustio, di Tacito e di alcuni altri scrittori, che talora sono troppo concisi nel dire. Or essendo nella mia epigrafe così ordinati i fatti, come l' un dopo l' altro succedessero nel tempo, nè ambigue le parole, onde sono espressi (ciò che non può negare il censore); nel voler quella condannar di confusione, rende invece se medesimo oscuro, allegando una prova per altra, che ei non ne poté ricavare. Ed eccomi alla terza osservazione.

“I due versi, seguita egli, *Viventem atque defunctum stupent coeli atque avernus*, non hanno alcuna grazia.” E in vero non ne avrebbero punto, a volerli misurare dal poco o nissuno acume filosofico, ch'ei mostra possedere. “Dai cieli all' averno v' è gran salto,” eccone la prima ragione. Se di quei due termini, *coeli avernus*, ei ne considera l' obbietto reale, allora sì, che il salto è anzi stragrande; pur quando a lui piacesse esaminarne piuttosto (siccome un logico farebbe) le idee, che precedono il vocabolo nella mente dello scrittore, oltre i vincoli interni e logici, per cui quelle si connettono, vi troverebbe altri legami accidentali, altre relazioni estrinseche; le quali nell' uomo rendono, direi, spontanea l' associazione di tali idee:

posciachè tale nesso vi corre, da non potersi l'una percepire, che l'altra immediatamente non succeda e all'intelletto si rappresenti. In vero nulla ci ha di più facile, che passare dall'idea di bene a quella di male, dall'idea di felicità a quella d'infelicità; quando esse abbiano eziandio fondamento nella nostra educazione religiosa e nella civile: com'egli avviene dell'idea di cielo e di quella d'inferno. Che se il mio critico, mal conoscendo la teoria dell'associazione delle idee, non se ne desse troppa briga od amasse meglio veder corroborata la cosa dalle altrui autorità, apra la S. Scrittura, ed ei vi troverebbe, specialmente nei Salmi, di molte e di belle.

Ad avvalorare la prima ragione costui mette avanti un'altra, conchiudendo la sua critica con quelle fredde parole: "L'ayerno poi piuttosto ride e fa festa." E perchè? Il censore nol dice, né si prende gran pena di quel: Tanto vale l'asserzione, quanto le pruove addotte a sostenerla. Or via facciamci ad interpretarne la mente. Egli così deve aver seco medesimo ragionato: Pio IX durante il suo pontificato combattè quanto altri mai l'inferno. Questo dunque alla morte di lui si tolse dinanzi un tanto nemico e sbrigossene: rise però e fece festa. Mente leggiera! pensar da ragazzo! Credea per avventura l'inferno che dopo Pio IX avesse a sorgere un eroe men forte? Ma l'inferno cono-

sce pur troppo la divina promessa: *Et portae inferi non praevalent adversus eam*, e più che i suoi satelliti e il mio critico non fanno. E potea ridere allora che Pio IX colla propria morte suggellò quanto avea insegnato e sostenuto in vita, ed aggiunse coll'esempio fortezza ne' suoi successori? Rise nel perdere, che faceva, un' anima così bella, così grata a Dio? Satana non mena trionfo alla morte dei giusti, e se talora il fa esternamente e mostralo ne' suoi seguaci, dentro però si rode per rabbia. Le quali cose non danno cagion di riso, bensì di pianto amaro. E poi non dico io già che abbia pianto l' inferno; sì bene che stupì: nè credo a torto, mentre vede che un tanto Pontefice non pure in vita, ma dopo morte altresì viene da Dio con opere maravigliose glorificato e la santità di lui mano mano comprovata. O quale festa non fece piuttosto l' inferno, a vedere usurpato a madre Chiesa ed eletto dal mio censore a titolo del suo scartafaccio un vocabolo, direi sacro, con cui Pio IX volle appellato quel grande libro, ove sono fulminati gli errori del secolo nostro?

SAC. FRANCESCO MARIA SCEBERRAS.